



*Una mostra che non si sarebbe dovuta fare:
quella barese dedicata al grande pittore*

Nembo Kid contro Braque

di GIULIANO BRIGANTI

NON mi diverto, lo giuro, non mi diverto affatto, anche se qualche volta posso darne l'impressione, a raccontare, come mi è successo spesso in questi ultimi tempi, le cose che vanno di traverso al ministero dei Beni Culturali e, in generale, nella pubblica amministrazione della cultura. Sarà perché oggi sono d'umor nero, ma è lo sconforto che vince, e anche la noia: la noia di continuare a rattristarmi sui casi angosciosi di incultura e di provincialismo che ci opprimono e sul loro ripetersi ininterrotto.

Eppure le occasioni di divertimento, da quel settore, non ci mancano, né ci mancheranno, almeno finché avremo l'occasione di leggere la prosa di Carmine Benincasa, teologo e «critico operativo», ma soprattutto consigliere del ministro, nei cui pressi fa, come si dice, il bello e il cattivo tempo. Ecco ora, infatti, a sconfiggere la mia tristezza, due sue paginette fra le migliori, premesse al catalogo di una mostra di Braque inaugurata in questi giorni a Bari dal Presidente della Repubblica. Cominciano così: «Il 13 maggio 1882 nasceva ad Argen-teuil Georges Braque. Braque è il pittore che occultava nell'oscurità della materia l'ultima parola dell'uomo sul mondo e l'ultimo silenzio come impossibilità del dire l'oltre, la non-visibilità del quotidiano, la non epifania del mondo». Se non fosse per l'incontestabile osservazione anagrafica del primo periodo, un lettore ignaro potrebbe anche desumere da questi detti che Braque, fra occultare, non dire, non vedere e non mostrare, è come se non fosse mai esistito.

Rughe e voli

Forse ho capito male, ma non mi aiutano a capire di più i pensieri che seguono, dove Braque, fra l'altro, è paragonato a un torrione (non a una grossa torre, magari d'avorio, ma a un torrione, come quelli Nurzia) per prestarsi poi all'avvio di una sequenza di banalità di difficile lettura (frammiste a citazioni del tutto casuali) che così si concludono: «L'esistere nella luce conficcandosi nell'oscura grumante e aspra materia pittorica ha permesso a Braque di vivere la pittura degli ultimi anni come una chiamata estatica a dipingere in Dio grumo e luce, tenebra e giorno, rugosità e volo; egli forse ha saputo dipingere in Dio». Amen.

Ma bravo il nostro Benincasa,

Superman Nembo Kid ministerial culturale: quella «rugosità e volo» è impagabile. Lo dicevo io, commentando non so quale altra sua memorabile impresa, che era ancora giovane e aveva tutto il tempo per peggiorare. Ma dimentichiamo ora i suoi concetti e parliamo un momento della mostra, che è anche, se non erro, una sua creatura. E chiediamoci: che senso ha portare nel castello Svevo di Bari una mostra come questa?

Non ha nessun senso, direi. Proprio nessuno. E non per il fatto che Braque non ha in comune con Bari che l'iniziale B e la struttura bisillaba: il decentramento ha le sue ragioni di essere che danno luogo ad esigenze più che legittime e non vedo perché non si debba fare a Bari una bella e importante mostra, su Braque o su qualsiasi altro argomento; una mostra cioè che costituisca veramente un avvenimento culturale. Ma una mostra come questa non ha senso né a Bari, dove è stata dirottata all'ultimo momento, in onore del nuovo ministro dei Beni Culturali Vernola, barese di nascita, né a Napoli, dove era stata originariamente programmata, in onore del precedente ministro Scotti, né altrove.

E dico subito perché: perché è una mostra nata senza alcun disegno da chi evidentemente non conosce Braque, o meglio non si cura minimamente di farlo conoscere: una mostra fatta senza fatica, senza interesse e senza amore. E' chiaro che per il suo organizzatore Braque è soltanto un nome che «tira», e radunare una cinquantina e più di sue opere è un «exploit» che fa effetto. Quali siano queste opere non importa: basta il nome e il numero. E così, con la stessa fretta con cui sono state buttate giù quelle due ridicole paginette, sono state raccolte le opere di Braque dove era più facile trovarle. Cioè nelle gallerie dei mercanti. Opere quindi quasi tutte del periodo più tardo, cioè degli anni dopo il '40, delle quali ha un gran numero soprattutto, come sa ognuno che sia appena del mestiere, la galleria Leris di Parigi. E infatti più di metà della mostra, se non mi sbaglio, è fatta di opere provenienti da quella galleria; gli altri dipinti, per lo più sempre degli ultimi anni, appartengono ad altri mercanti o a collezionisti privati. Le opere di gallerie pubbliche si contano sulle dita di una sola mano; e va detto anche che non tutti i quadri degli anni migliori illustrati nel catalogo sono esposti.

Cosa dedurre? Che chi vedrà la mostra conoscendo Braque non ne trarrà alcun piacere né alcun vantaggio, mentre chi la visiterà non

conoscendolo non potrà farsi che una pallida idea, per non dire un'idea deviante, della sua reale grandezza. Non potrà rendersi conto della parte che ebbe, negli anni straordinari della fine del primo decennio del Novecento, come inventore del cubismo, né della suprema altezza che raggiunse, nel secondo decennio, con i suoi sublimi «collages».

Una mostra che non serve a nulla o quasi, dunque. Un'occasione mancata. E sarebbe ora di dire: basta con queste mostre senza senso che fanno viaggiare inutilmente le opere, che non insegnano nulla a nessuno, che non arricchiscono la conoscenza e tradiscono malamente quelle che sono le promesse del tanto vantato decentramento culturale, che resta così soltanto nel regno della demagogia. Basta con le mostre che costano soldi (nostri soldi) e non servono che gli interessi o la carriera di chi le organizza, o magari il mercato: e mi sembra grave, a questo proposito, che il ministero si presti ad organizzare una mostra fatta per lo più di opere che alla fine sono da vendere. Come non vergognarsi a paragonare una mostra come questa a quella tuttora aperta a Villa Medici nella quale, grazie alla conoscenza e alla scelta intelligente di Leymarie, si rivela ai nostri occhi tutta la luce mediterranea di Picasso?

Quale Proietti?

Il fatto è che non dovrebbe essere nei compiti del ministero quello di organizzare le mostre. Ci sono le soprintendenze, ci sono le università che con le soprintendenze possono, anzi debbono collaborare. Se c'è ora a Roma una mostra intelligente, utile e con un preciso disegno, è quella presentata da Claudio Strinati, della soprintendenza, alla Calcografia e dedicata a «L'immagine di San Francesco nella Controriforma». Ci sono anche dei bellissimi quadri: ma pochi ne parlano.

Sì, a mio parere, il ministero non dovrebbe promuovere mostre. Ma in una recente conferenza stampa, Carmine Benincasa, «toujours lui» (ma che bravo!) ha detto che al ministero l'ordinamento delle mostre in Italia è delegato ad un manipolo di giovani della 285 (legge sull'occupazione giovanile) coordinati dal signor Proietti. Proietti chi? gli fu chiesto. Non ne sapevo nemmeno il nome di battesimo. Chi sarà mai questo signor Proietti? Forse sempre lui, Superman.